I

Simone guardò oltre la finestra. La tempesta di sabbia continuava a flagellare l'orizzonte. Uscire era fuori questione, ma le scorte stavano terminando.

«Ho fame» disse Andrea, rannicchiato sul letto.

Simone lo guardò. Suo figlio, negli ultimi giorni, era dimagrito paurosamente. Gli occhi infossati, le guance si erano prosciugate, aveva un'aria sempre più avvizzita.

Anche Simone non se la passava bene.

«Dobbiamo aspettare che la tempesta di sabbia finisca» disse.

«E quando finirà?» si lamentò il bambino.

«Non lo so.»

Simone odiava quella risposta, ma era l'unica che poteva dare se voleva essere sincero con suo figlio.

Non sapeva come le tempeste di sabbia nascevano né come morivano o quanto duravano anche se col tempo aveva imparato a fare delle stime.

Quella attuale era particolarmente violenta. Le folate si erano abbattute contro il vetro temperato delle finestre con un'intensità tale da lasciare dei graffi permanenti. Ora, però, sembrava sul punto di chetarsi. Non appena si fosse esaurita, Simone sarebbe partito. Non poteva più aspettare.

«Abbiamo dell'acqua?» domandò Andrea.

Simone sorrise. «Sì, certo» e scosse la borraccia che portava in vita per far risuonare l'acqua contenuta all'interno. La svitò e la passò a suo figlio.

«Bevi un paio di sorsi, deve bastarci fino a domani.»

Andrea la prese e bevve due sorsi brevi. Aveva imparato che le scorte andavano dosate. Riconsegnò la borraccia al padre e si raggomitolò sotto le lenzuola per addormentarsi.

Di solito sognava cose brutte. Come avrebbe potuto essere altrimenti? Era nato e cresciuto in un mondo devastato dal cambiamento climatico, dove le città erano diventate spettrali ammassi di palazzi fatiscenti e la sopravvivenza era una lotta quotidiana. Non c'era quasi alcun evento gioioso impresso nella sua memoria. Spesso Simone, guardandolo, si chiedeva che uomo sarebbe diventato suo figlio.

Avrebbe avuto un briciolo di pietà per guardare con fiducia al futuro?

Si sdraiò anche lui sulla sua branda e chiuse gli occhi. Senza rendersene conto si addormentò.

Sognò di essere in un cimitero. La nebbia carezzava le croci, i lumini gettavano una luce sanguigna e spettrale tutt'intorno. Il giorno era sul punto di essere ingoiato da un lugubre crepuscolo.

Camminando tra le croci, Simone si imbatteva in una fossa scavata da poco. Le pale erano ancora piantate nella montagnola di terra che era stata spalata via.

D'un tratto si udiva un rumore di voci. Simone si nascondeva dietro una lapide e, attraverso la nebbia, osservava emergere due uomini che ne trasportavano un terzo, avvolto in fasciature come fosse una mummia.

A un'occhiata più attenta scopriva che i due che tra-

sportavano il cadavere, erano gnomi. Piccoli e forti, uno sorreggeva il cadavere dell'umano per i piedi e l'altro per le spalle.

Giunti nei pressi della fossa, lo depositavano per riprendere fiato.

«Questo era l'ultimo?» domandava uno.

«Questo era l'ultimo» confermava l'altro.

«Quindi, una volta che lo avremo seppellito, niente più vili distruttori.»

«No. Ridato alla terra anche questo fetente, la razza maledetta dei vili non sarà che un ricordo, anzi, nemmeno quello perché, detto tra noi, io farò di tutto per dimenticarla.»

«Ci puoi scommettere. Uomini: hanno portato al collasso questo bellissimo pianeta.»

D'un tratto, Simone starnutiva.

I due gnomi passavano a uno stato di allerta.

«Chi è stato?» domandava uno, brandendo una pala.

«Forse un intruso!» diceva l'altro, sfilando dalla cintura una pistola arcaica, più lunga di lui.

«Oppure un vile. Ho sentito dire che gli ultimi rimasti si rintanavano nei cimiteri.»

«Allora guardiamoci intorno. Abbiamo scavato una fossa, ma è abbastanza profonda da infilarcene due, di quei fetenti.»

«Mettiamoci alla caccia del vile!»

«Avanti, bastardo, vieni fuori, mostra di avere fegato almeno negli ultimi istanti della tua inutile vita!» ciò dicendo, lo gnomo armato di pistola sparava un paio di colpi in aria.

Approfittando del fracasso, Simone fuggiva, ma i due gnomi si accorgevano di lui e gli urlavano contro, sparando e minacciando di mangiarselo prima loro dei vermi, non appena lo avessero preso.

Simone si svegliò di soprassalto, sollevandosi sul busto.

Realizzato che aveva fatto un incubo, si calmò gradualmente.

Si alzò dal letto e si avvicinò a quello di suo figlio. Andrea dormiva. Il suo respiro si era calmato, le sue labbra screpolate erano schiuse. Sembrava tranquillo. Un bambino che galleggia beatamente nello stagno dell'infanzia senza che un mondo brutale lo abbia forzato a diventare adulto prima del tempo.

Simone si avvicinò alla finestra.

La tempesta si era chetata.

Uno strato di sabbia, resa azzurrognola dalla luna, si posava ovunque: sulle strade, sulle carcasse delle auto, sui lampioni senza più elettricità, sulle panchine, sui cadaveri, sparsi qua e là.

Non si vedeva anima viva, non si coglieva un solo movimento. Il mondo sembrava abbandonato e Simone si chiese se non fosse così. Gli era accaduto più volte di chiedersi se lui e suo figlio non fossero gli ultimi sopravvissuti.

Si riebbe dalla contemplazione e ritornò al presente e alle sue infinite problematiche.

Acqua. Cibo. Sopravvivenza. Aveva bisogno di nuove scorte.

Era notte, ma lo sarebbe rimasto ancora per poco. Era il momento giusto per uscire.

Simone si avvicinò a suo figlio, si chinò e lo scosse delicatamente per una spalla.

«Ehi, Andrea...»

Le palpebre si schiusero lentamente sugli occhi verdi del bambino, come valve gelose delle proprie perle.

«Papà...»

«Andrea, devo uscire.»

A quelle parole, il bambino si svegliò del tutto.

«Vengo anche io.»

Il padre scosse la testa. «Meglio di no, resta qui.»

«Ma...»

«Sarò veloce. A tre chilometri da qui, ci dev'essere un pozzo. Prenderò dell'acqua e, se riuscirò, del cibo. Prima che sia mezzogiorno sarò di ritorno.»

«Perché non posso venire con te?»

"Perché mi rallenteresti" pensò Simone, ma trovò altre parole: «È meglio che qualcuno rimanga a difendere la base.»

«Difendere la base?»

«Abbiamo un sacco di merce preziosa in questo appartamento e nella cantina, Andrea. Gli abiti, le mappe e le armi. Ho bisogno di qualcuno che rimanga a guardia del fortino, mi capisci? Non possiamo lasciare tutta la nostra roba incustodita.»

Andrea annuì debolmente. «Ma tu... te la caverai da solo?»

Simone sorrise. «Certo. E comunque, non correrò alcun rischio, te l'ho detto. Il pozzo si trova vicino, tre chilometri appena. Potrei uscire disarmato, prenderò il fucile per mera precauzione, ma potrei anche non prenderlo. Tu, invece rimarrai qui, a dormire.»

«Ma non dovevo rimanere a guardia della base?»

«Sì, ma se ti senti stanco riposati. Meglio fare la guardia con i sensi ben desti che mezzo morti dalla stanchezza, giusto?»

«Giusto.»

«Bravo.»

Simone sganciò la borraccia dalla cintura. «Tieni, c'è ancora abbastanza acqua. Dovrebbe durare fino a domani pomeriggio.»

«Ma non hai detto che tornerai prima che sia mezzogiorno?», ora il bambino aveva un'aria decisamente preoccupata.

« Sì, e di certo le cose andranno così, non preoccuparti. Volevo solo informarti che nella borraccia c'è abbastanza acqua fino a domani pomeriggio.» Simone si frugò in tasca. «Tieni anche questa, è una barretta energetica, una delle ultime rimaste, nel caso abbia fame.»

Andrea prese la barretta e la fissò alcuni secondi mentre suo padre si preparava a uscire. Era chiusa in una busta sulla quale era disegnata una cavalletta e, difatti, la barretta era fatta di polvere di cavalletta mescolata ad altre sostanze per protrarne la conservazione.

«Papà» disse.

«Cosa?» chiese Simone, mentre si metteva il fucile a tracolla.

«Mi raccomando.»

Simone sorrise. «Andrà tutto bene.»

Poi uscì.